

da  
*Quasi un autoritratto del professore  
da giovane*

**02. I luoghi**



di  
**Vincenzo Pepe**

Stranamente, il resto dei ricordi di “Casa Pepe” si incentra su un altro bollitore fumigante in un angolo del cortile che dava quasi sulla strada. Qui un gruppo di ragazzetti faceva la fila prima di andare a scuola, con in mano un pezzo di pane raffermo dalla estremità del quale le loro mamme avevano provveduto a estrarre il cono di mollica. Per cinque lire la titolare di quel misero negozio, linda nella persona, ben pettinata e con in vita un grembiule immacolato, rimuoveva il cono di mollica per versare nella parte cava del pane mezzo mestolo dell’atingolo che sbuffava nel bollitore. Vi aggiungeva poi la parte solida che consisteva in tre o quattro pezzetti di frattaglie, richiudeva l’incavo col cono di mollica e irrorava il tutto, quasi a sigillarlo, con un’altra mezza mestolata di quella brodaglia alla quale si dava, e ancora si dà, il nome di “soffritto”.

Il pezzo di pane imbevuto di quell’intruglio saporito costituiva la prima colazione. L’unico inconveniente era che bisognava consumarla in fretta per impedire al grasso di rapprendersi attorno alle labbra dove formava uno strato d’unto dello spessore di un dito. E poiché a rendere gustosa la brodaglia era anche la grande quantità di pepe e peperoncino piccante che vi veniva aggiunta durante la cottura, alla sensazione sgradevole delle labbra unte bisognava aggiungere il fastidio di un bruciore infinito. Combinando questi disagi, ancora, con i pruriti vari da cui tutti i bambini del cortile erano più o meno tormentati (l’acqua corrente nelle varie case sarebbe venuta molto dopo) si può facilmente immaginare la scena che gli insegnanti si trovavano davanti la mattina: strofinii di labbra, versacci, richieste di uscita, grattate convulse di colli teste braccia gambe.





L'agitazione e l'irrequietezza nelle ore di lezione erano tali che ben presto gli alunni della prima media sezione B, manco a farlo apposta provenienti tutti da "Casa Pepe", furono meglio conosciuti come "i figli di S. Vito". Chi pensasse, però, che quella smania fosse di ostacolo ad un sano apprendimento, si sbaglierebbe, perché essa anzi lo favoriva in un certo senso: le forti convulsioni dal corpo si propagavano come onde telluriche al cervello dando scosse salutari alle menti, le quali risultavano, perciò, estremamente mobili e ricettive. In particolare era la capacità di memoria a beneficiare di quell'apporto energetico, come dimostrava il numero di quelli in grado di ripetere, senza nemmeno un errore, un intero componimento in versi dopo una sola lettura. Vichianamente, la potenza della memoria non poteva non accompagnarsi, poi, alla robustezza dell'immaginazione, e qui ad esemplificare il discorso soccorre proprio il caso di Enzuccio il quale, per la sua straordinaria abilità nell'inventare, e nell'inverare mercé l'atto stesso del raccontare, le storie più strampalate e le fandonie più esorbitanti, si era già in tenera età guadagnato l'appellativo di "o pallista".



Le "palle" raccontate erano quanto mai varie, ma nella loro eterogeneità avevano come tratto unificante la presenza del narrante quale protagonista eroico dell'azione. I destinatari dei suoi racconti erano in genere quei coetanei che per corrività ed esagerata creduloneria davano a vedere di essere più sbalorditi dalle sue fole. Ma le sue storie dovevano piacere anche agli adulti, visto che erano non pochi quelli che si intrattenevano volentieri con lui, chiedendogli di "dire due palle" o, il che era la stessa cosa, di spiegare come fosse riuscito ad uccidere i leoni e le tigri le cui carcasse erano state trovate la mattina riverse sul cumulo di immondizia di "Casa Pepe".

A rimanere soggiogati da quei racconti, però, erano anche Peppiniello e Cristina che erano più che adulti, entrambi essendo nati nel secolo precedente.

Piegati dagli stenti e, letteralmente, piagati dagli acciacchi (Peppiniello soffriva tra l'altro gli effetti del congelamento delle gambe che si era buscato nelle trincee del Carso) quei due vecchietti sollecitavano le premure di Antonietta, nella mente della quale non poteva essersi affievolito il ricordo del bene che lei stessa aveva da loro ricevuto durante la guerra, specialmente durante i bombardamenti che costringevano masse enormi di povera gente a sfollare e a vivere di mezzi di fortuna.

Quei due vecchietti non solo avevano sfamato lei e i suoi primi tre figli, ma le avevano anche procurato il denaro necessario a pagare il salatissimo onorario di una sensitiva di Salerno, l'unica in grado, secondo quanto le era stato assicurato, di dirle dopo solo quattro o cinque sedute, qualcosa di certo sul destino del marito al fronte, del quale non aveva avuto notizie per un anno. E così per quattro o cinque volte i due s'erano alzati all'alba in pieno inverno per accompagnarla sul loro carretto a Salerno. Qui, loro già anziani e cagionevoli, le avevano tenuto compagnia per ore intere, mentre aveva aspettato trepidante assieme a tante altre donne di essere ammessa al cospetto della madama. Con lei avevano pianto quando il primo responso della fattucchiera era stato infausto ("vedo fumo, sento bombe e lamenti, tanti giovani e figli di mamma morti"); con lei avevano aperto il cuore alla speranza quando, nelle successive sedute, "i segni" erano sembrati positivi; con lei avevano gioito, poi, quando era arrivato il telegramma del ministero della guerra, che la informava dello stato di prigionia del marito; e con lei avevano pianto ancora, stavolta di gioia, quando, pochi giorni dopo l'arrivo del telegramma, era pervenuta anche la prima missiva del marito in una busta con la bellissima, ancorché incomprensibile stampigliatura **Prisoners of War Post**.





Per tutto questo, e per altre testimonianze di solidarietà che Peppiniello e Cristina le avevano sempre manifestato, Antonietta aveva deciso di dedicare a loro il tempo che fosse riuscita a sottrarre ai suoi impegni domestici, e, quando questo non fosse bastato, a ricorrere alla disponibilità di Enzuccio. La quale era sempre entusiasticamente dichiarata, anche se non certo per lo stesso sentimento di gratitudine che nobilitava la madre. Il piccolo si era accorto, difatti, che assumendosi impegni di responsabilità nei riguardi dei due vecchietti, sentiva allentare dentro di sé la stretta del rimorso per le crudeli sevizie alle quali li sottoponeva, col costringerli a sorbirsi senza lasciarsi scappare un lamento le sue lunghe e interminabili storie, e permettendo loro solo di strabuzzare gli occhi quando lo sforzo di non addormentarsi era impossibile da reggere. Il bello era che alla fine di quella profluvie di parole e avventure e personaggi dai nomi strani che quei due poveretti non avevano mai sentito nominare (Ulisse, Achille, Tarzan, Rinaldo) che il “pallista” combinava, intrecciava e ricombinava ogni giorno in modo diverso, era tacitamente inteso che le due cavie pagassero per le loro stesse sofferenze: una moneta di cinque lire veniva allora sborsata perché il narratore si addolcisse la bocca con un pezzo di *frammellicco*.



Ma la sollecitudine di Enzuccio verso i due vecchietti non era solo dovuta ad un bisogno inconscio di tacitare il senso di colpa. C'era un altro, e forse fondamentale, motivo. Tra le incombenze che spettavano a lui, difatti, c'era quella, molto piacevole invero, di governare un cavallo di proprietà dei due vecchietti. Barone, questo il nome della bestia, era stato per tantissimi anni l'unica fonte di reddito per i suoi padroni i quali, forse proprio per debito di riconoscenza, non avevano voluto sopprimerlo quando, annoso e sofferente anche esso, era ormai inadatto come animale da tiro.

E perciò avevano deciso che lo avrebbero tenuto in una piccola stalla attigua al loro basso, finché fosse campato. La bestia doveva aver percepito l'affetto che i suoi padroni nutrivano per Enzuccio, perché tollerava che costui, rinfrescatagli la lettiera, versatagli la biada nella mangiatoia e dissetatolo, gli saltasse alfine in groppa spronandolo a suon di calcioni nei fianchi alla carica contro fantomatici nemici laggiù in fondo alla stalla.

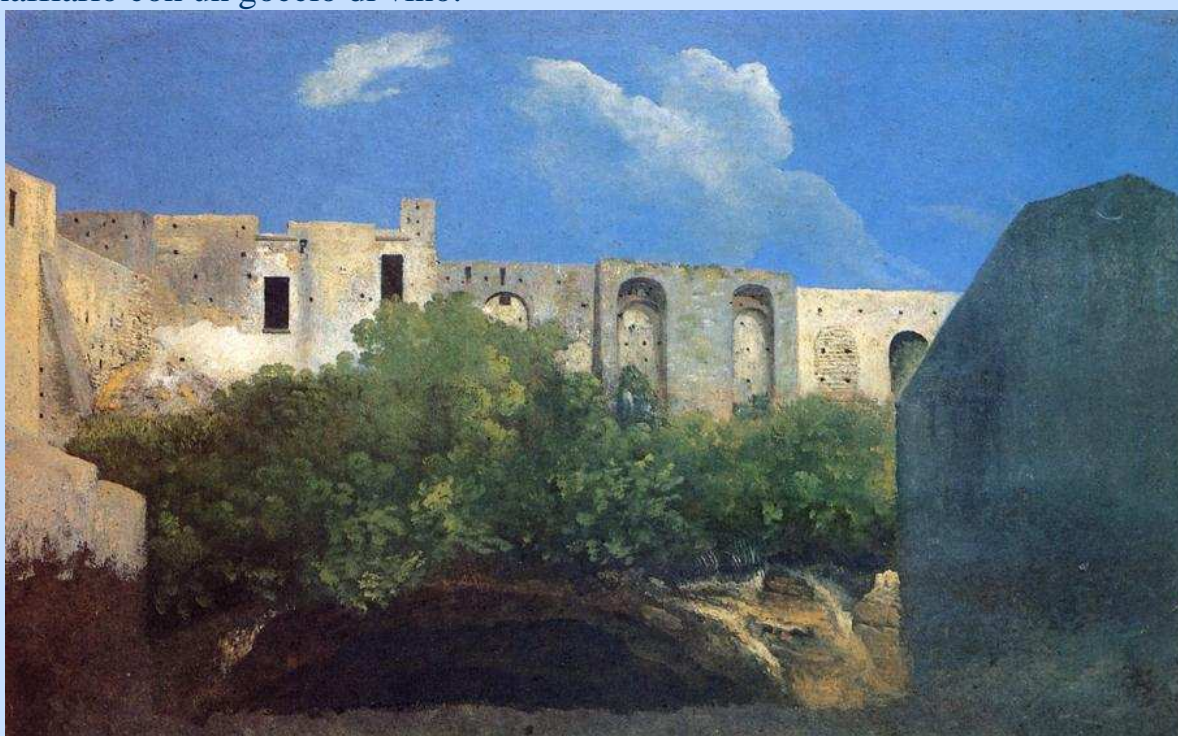
Che cosa rendesse così fervida l'immaginazione di Enzuccio è stato sempre un mistero sul quale il prof. Vincenzo Pepe (Enzuccio da adulto) ha passato le notti (si fa per dire), anche perché convinto che, una volta chiarito, l'arcano potrebbe forse offrire ad educatori e genitori indicazioni dall'indubbio valore pedagogico (sempre, beninteso, che le fauste circostanze e fortunate che concorsero all'educazione del singolo possano essere trasferite e generalizzate).



Dopo seria ed approfondita meditazione, valutate tutte le variabili, la conclusione è stata che nel caso di Enzuccio gli svantaggi dell'ambiente sociale culturalmente deprivato come "Casa Pepe" erano stati neutralizzati grazie alla sintesi dialettica di due elementi opposti, ma dalla pari coesistenzialità al processo di sviluppo della struttura psicologico-cognitivo-affettiva dell'individuo. Il primo dei quali, che definiremo il polo negativo, e che inerisce la categoria del fisico-corporeo, può essere emblematicamente rappresentato dal soffritto di cui era quasi esclusivamente costituita la prima colazione.



Quale altro alimento difatti, se non il soffritto, avrebbe potuto, e potrebbe, assicurare la carica energetica sprigionata dalla sinergica compresenza di proteine e vitamine provenienti da organi diversi e vitali quali il polmone, il *cannarone* (la trachea) i bronchi il fegato il cuore messi tutti insieme a soffriggere? Specialmente se insaporito dal pepe e dal peperoncino forte, un pezzo di pane raffermo bagnato di soffritto, consumato prima della lezione, e, perché no, *durante* la lezione, sarebbe sufficiente a risuscitare i morti. Il giovamento che ne traggono i più lenti e svogliati è immediato, specialmente se le frattaglie, raggruppate nel fondo del pezzo di pane, nel cosiddetto *culurciello*, vengono mangiate tutte in una volta: è allora che lo spirito si eleva, l'attenzione si fa vigile, la partecipazione attiva e competitiva. A dire il vero, per deliziare il palato ed ottimizzare l'apporto calorico-proteico-vitaminico del soffritto, specialmente nelle giornate di freddo pungente, l'impasto bisognerebbe innaffiarlo con un goccio di vino.



Al professore Pepe piace ricordare, al riguardo, che uno dei suoi compagni di cortile diventato poi un genio dell'alta matematica, in prima media era solito portare a scuola assieme al pane col soffritto anche una fiaschetta, che il nonno premuroso provvedeva ogni mattina a riempire di vino maschio di Tramonti. Tra un boccone e l'altro, e tra un sorso e l'altro, il nipote, sempre sorridente, cordiale e propositivo, era il primo ad intuire la soluzione di problemi e di quesiti di geometria. Poiché, come è facile intuire, il merito di questa prontezza fu attribuito al vino, tutti in breve decisero di emulare il piccolo scienziato. Gli insegnanti gridarono allo scandalo per un po', perché oltre alle convulsioni di cui si è già detto, dovevano tollerare ora le terribili zaffate degli aliti intrisi di vino e grasso di soffritto; ma quando, per curiosità, si convinsero di assaggiare anche loro la miracolosa ricetta, come per incanto la smisero di lamentarsi, e fu un bene per tutti, perché le spiegazioni diventarono comprensibili, e il tempo passato a scuola, in generale, piacevole.

Da quanto si è detto finora è chiaro che l'idea di istituzionalizzare nelle scuole di ogni ordine e grado la distribuzione gratuita di una prima colazione a base di pane e soffritto (con o senza vino è da stabilire con successivi decreti) non sarebbe poi del tutto peregrina. Per risparmiare sui costi di gestione che un tale servizio comporterebbe se fosse affidato ad un'agenzia esterna, si potrebbe pensare di utilizzare, almeno nella prima fase, le insegnanti col pallino dei progetti, alle quali si potrebbero affiancare, magari, le bidelle a maggiore vocazione culinaria. Opportunamente provviste di cuffietta, di lindo grembiule, mestolo e pentolone, le si dovrebbe dislocare all'inizio del corridoio nelle scuole, pronte a soddisfare le esigenze energetiche di quanti si apprestano a entrare in classe. Doppia ragione per quelli impegnati nell'analisi del testo. Tra i vantaggi immediati derivanti dalla realizzazione di un tale progetto, si verificherebbe senz'altro una drastica riduzione, se non proprio l'azzeramento, del numero di casi di deconcentrazione dovuta ad ammanco di stomaco (gli episodi delle cosiddette *scevolenze*) che nelle scuole di ogni ordine e grado ci si illude di fronteggiare con il consumo di anemiche merendine e mottini e grissini; un corollario, non certamente secondario, collegato al raggiungimento dell'obiettivo di cui al punto precedente è l'acquisizione per via induttiva di una forte consapevolezza *noglobal*; qualora, poi, assieme al soffritto, venisse legalizzata l'assunzione di un buon bicchiere di vino, sarebbe senz'altro risolto, e definitivamente, il problema del fumo di spinello nei bagni e fuori la scuola.





Se, come abbiamo finora visto, la presenza del soffritto nella colazione mattutina fu necessaria ad attivare e sostenere quelle che potremmo definire le facoltà fisico-corporee sulle quali pur bisogna che si appoggi il processo di apprendimento, la presenza di una creatura come Antonietta, invece, fu indispensabile al funzionamento, ed al potenziamento, di tutte le facoltà teoretiche, a cominciare da quella estetica.

Da quanto finora scritto di Antonietta il lettore si sarà già forse fatta l'idea di una sensibilità delicata e fine. È necessario però aggiungere che in lei spiccato era il senso della misura, nell'accezione classica della parola, come sinonimo, cioè, non solo di garbo e di equilibrio, ma anche di ritmo, di armonia. E poiché tutte queste virtù erano sostenute ed alimentate, come si è anche avuto modo di accennare, da una potentissima facoltà di memoria, non mi si dia del mitomane se, personificando questa aura vitale presente nella formazione di Enzuccio, le attribuirò il nome e la prerogativa che gli antichi riconobbero a *Mnemosyne*, alla madre delle Muse (beninteso, nel nostro caso non di tutte le Muse, ma almeno di Erato e Clio a buon diritto).



Antonietta conferiva ritmo e cadenze, e perciò stesso dignità d'arte, anche alle più impoetiche funzioni biologiche di Enzuccio. Ecco, per esempio, gli ottonari nei quali veniva fissato il commento divertito di qualche episodio di maleodorante incontinenza:

*Sega, sega Mastu Ciccio,  
'a panella e 'o sasiccio.  
'O sasiccio nc'o mangiammo,  
'a panella c'astipammo.  
C'astipammo nt'o tiraturo,  
E Enzuccio ca' pizza n'culo.*

Versi (è bene ricordarlo perché erano le prime manifestazioni di unione inscindibile di parola e gesto) che venivano recitati a ritmo variabile, con il piccolo tenuto per le mani, a cavalcioni sulle gambe e spingendolo e tirandolo ad imitazione del movimento di una sega.



Ed ecco, ancora, un esempio di ninna nanna, il cui ritmo più largo (in questo caso dato dall'alternanza di decasillabi ed endecasillabi), è scandito dall'ondeggiare lento e monotono della culla, e illanguidito dalla voce flebile, quasi un sussurro:

*Nonna nonna, e nonna nunnarella  
'o lupo è brutto e 'a pecurella è bella.  
Nonna nonna e suonni che veniste,  
Vien 'a stessa ora che veniste aiere.*



Chi avrebbe mai potuto contrastare un sonno impetrato con tale incantesimo? Eppure, proprio perché Enzuccio voleva prolungare all'infinito la sensazione dolce e carezzevole di quel canto, teneva gli occhi vieppiù sbarrati per opporre una maggiore resistenza al sonno che sentiva sopraggiungere. E allora ad Antonietta, che aveva mille cose da fare in casa, non rimaneva che fare ricorso al colpo di grazia, e caricare la dose del "sonnifero" secondo una procedura di cui aveva sperimentato l'infallibilità: senza mai interrompere il canto, prendeva il figlio dalla culla, gli metteva una zizza in bocca, e continuava a cullarlo stringendoselo al petto, rotando dolcemente il corpo prima a sinistra poi a destra.

Poiché, come si è già detto, tutto quello che Antonietta faceva, nasceva *ex abundantia cordis*, da una dedizione totale dell'anima, l'idea che forse l'abitudine (che si protrasse ben oltre il limite temporale consueto del primo anno di vita) di addormentare il figlio nel modo che si è descritto, potesse a lungo andare avere degli effetti indesiderati sullo sviluppo caratteriale dello stesso, non le poteva nemmeno sfiorare la mente. E invece, proprio quel dormire attaccato al seno della mamma doveva esercitare un'influenza, ahimé, disastrosa sulla formazione della complessione psicocaratteriale del piccolo Enzuccio, se è vero, come è vero, che delle persone che hanno una visione ingenua, incantata, mitizzante delle cose umane, la lingua napoletana dice che "dormono con la zizza in bocca". E difatti, mentre nelle tensioni ideali e nei voli fantastici e mitici Enzuccio avrebbe sviluppato una capacità pressoché prodigiosa, rispetto alle incombenze e alle asperità della vita pratica, le sue risorse si sarebbero rivelate disastrosamente inefficaci.



Ma non fu questo, purtroppo, l'unico effetto negativo dello smisurato amore di Antonietta, perché le modalità attraverso le quali costei secondò l'educazione sentimentale del figlio non furono sempre intrise della sana giocondità del suo carattere.

Quando, difatti, di lì a qualche anno, più che della sensibilità estetica, o della *gnoseologia inferior*, cominciò a preoccuparsi dei contenuti che secondo lei erano più consoni alla formazione della coscienza etico-religiosa di Enzuccio, la sua pedagogia perse tutta la naturalezza che rendeva le sue lezioni così piacevoli. Cronologicamente questo si verificò verso la metà o la fine degli anni cinquanta, in concomitanza con la massiccia campagna di evangelizzazione con la quale i padri Redentoristi di Pagani avevano cominciato a contrastare i primi sintomi del crasso materialismo con cui si annunciava anche a Pagani, e "Casa Pepe" non poteva fare eccezione, l'arrivo del boom economico.



Fu allora che ai tradizionali falò delle festività di S. Lucia e di Sant' Aniello si aggiunsero sempre più frequentemente i roghi nei quali nei cortili si bruciavano tutte le pubblicazioni considerate licenziose: libri, giornaletti, fotoromanzi, feuilletons. E fu allora che i racconti attorno al braciere cominciarono piano piano ad essere sempre meno frequenti, fino a scomparire del tutto, sostituiti dalla lettura di pagine delle *Massime eterne* di Sant' Alfonso, forse l'unico libro allora in casa.



La novità, in sé, non fu all'inizio del tutto spiacevole, perché si continuò a stare insieme, stretti stretti, attorno al braciere, così come piaceva a Enzuccio; solo che, invece di una storia si ascoltava la lettura ad alta voce di meditazioni particolari dal santo riservate ai diversi giorni della settimana. A leggere erano per lo più le sorelle di Enzuccio, le quali, avendo fatto la quinta classe, si rivelarono bravissime anche in questa incombenza.

I problemi arrivarono quando Antonietta cominciò prima a suggerire, poi a pretendere, a volte con insistenza, che il brano da leggere fosse sempre lo stesso. Nella fattispecie, si trattava del potente *memento mori* nel quale le riflessioni metafisiche dal santo dedicate alla “morte come momento dal quale dipende l'eternità”, seguono nel testo una minuta ed agghiacciante descrizione dello scenario del trapasso, dal momento in cui “ti troverai steso in un letto...col crocefisso al capo, colla candela ai piedi...ti sentirai la testa addolorata, gli occhi oscurati, la lingua arsa, le fauci chiuse, il petto aggravato, il sangue gelato, la carne consumata, il cuore trafitto”, a quello, ancora più terribile, in cui “povero e nudo sarai gettato a marcire in una fossa, quivi i sorci ti roderanno tutte le carni, e di te non resterà che quattro ossa spolpate, ed un poco di polvere fetente, e niente più”.



Ovviamente, la predilezione per queste funeree meditazioni, che chissà come si era insinuata nella psiche di Antonietta, preoccupò non solo le sue giovani figlie, ma anche le vicine alle quali veniva sempre riservato un posto attorno al braciere. Ma mentre le prime, come era del resto naturale, reagirono nell'unico modo sensato, volendo cioè più bene alla madre (anche perché in cuor loro convinte che si trattasse di temporanea, ed in ogni caso innocua, affezione) le seconde cominciarono a manifestare disaffezione quando non segni di inquietudine e, piano piano, mediante scuse e pretesti vari, a mancare agli appuntamenti serali.



Questa progressiva diserzione da parte delle vicine potrebbe a prima vista smentire quanto si è detto prima sulla forte carica di solidarietà che regolava la vita nei cortili. La verità è che la strana fissazione di Antonietta solo in parte era responsabile del fallimento delle serate attorno al braciere. Molte di quelle donne si allontanavano perché irresistibilmente attratte dal richiamo della televisione la quale aveva fatto già la sua comparsa in qualche basso di “Casa Pepe”. Alla nuova arrivata era bastato pochissimo tempo per modificare modalità di aggregazione che per secoli avevano informato la vita nei cortili.

Dopo qualche anno, a prezzo di non so quante cambiali, la scatola magica arrivò però anche in casa di Enzuccio dove, almeno così si disse, doveva servire principalmente a distrarre Antonietta. Se si tiene conto delle dimensioni che i primi apparecchi televisivi avevano allora, si comprenderà quanto difficile fosse il problema del posto in cui sistemarlo, perché, se c’era spazio per il televisore, non c’era posto per gli spettatori.

Dopo calcoli e tentativi vari di spostamento dei pochi mobili, tutti infruttuosi, a qualcuno venne in mente come soluzione ingegnosa la possibilità che, almeno in estate, gli spettatori seguissero le trasmissioni stando seduti in terrazzo. E in inverno? Mica si poteva utilizzare il posto riservato al braciere? Qui la trovata fu ancora più geniale: per stare caldi si poteva andare a letto, e guardare le trasmissioni da lì, stando accucciati sotto le coperte.



L'idea, che di primo acchito poteva sembrare bislacca, fu subito messa in pratica e si rivelò un enorme successo. Il lettore non tanto giovane ricorderà che in quei tempi l'inizio delle trasmissioni veniva in genere annunciato da scene di pecore al pascolo.

Orbene, dovette essere l'effetto combinato della visione di queste scene agresti, ed il calore delle coltri, che permise ad Enzuccio di acquisire una delle poche competenze (forse l'unica) che egli potè realmente vantare fino alla fine dei suoi giorni, e che suscitava l'invidia e il disappunto di non pochi suoi familiari che stavano anzi sempre a rinfacciargliela: la capacità di addormentarsi subito, e profondamente, alla visione delle primissime immagini di qualsiasi trasmissione, fosse anche il film tanto aspettato.

L'acquisizione di questa speciale abilità doveva col tempo rivelarsi provvidenzialmente benefica anche perché aveva temprato la difesa immunitaria di Enzuccio contro l'attacco dei vari Magalli, Sanremi, Baudi, Carrà, *and stuff like that*.



*Immagini: Thomas Jones (1742–1803)*

**Vincenzo Pepe**